



Tutto per Gesù, sempre per Gesù.



Pervenit autem ira Dei super illos usque in finem



Ci proverò!



La Passione del Signore e la Santa Messa: un unico sacrificio



Le sante vergini: è possibile ancora morire vergini?



La Passione di Cristo agli occhi di Sant'Agostino



Descendit ad inferos



Nihil invenio causae in hoc homine



Benedetto XVI: il papa, il teologo dei nostri tempi



Simone di Cirene, "inutile" aiuto per Gesù

PROSSIMA USCITA DI TEMPLUM DOMINI

MAGGIO-GIUGNO | 1 MAGGIO 2023

DIRETTOREAlex Vescino

VICE - DIRETTORE Edoardo Consonni

CAPO - REDAZIONE Luca Farina **SEGRETERIA DI REDAZIONE** Martina Manuli

GRAFICA

Francesco Marcato

CORRETTORE DI BOZZE Luciano Badesso PER INFORMAZIONI

segreteria.ecclesiadei@gmail.com

ISCRIVITI ALLA NOSTRA NEWSLETTER

ecclesiadei.it

Le foto presenti su **Templum Domini** sono prese in larga parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, non avranno che da segnalarlo alla redazione che provvederà prontamente alla rimozione delle immagini utilizzate.

«Aufer a nobis, quaesumus, Dòmine, iniquitàtes nostras»

bbi pietà di me, o Signore, perché sono angustiato, liberami e salvami dalle mani dei miei nemici e dai miei persecutori; Signore, che non sia confuso, perché ti ho invocato».

Con queste parole, che la liturgia romana tradizionale ci propone il venerdì di Passione, il salmista carica la drammaticità di tutta la nostra condizione umana. Noi, relitti dopo il peccato di Adamo, abbiamo però il dono della speranza, quella virtù che possiamo desiderare solo grazie al sacrificio di Cristo. Ma la nostra condizione quanto è fragile, e quanto forte è il peccato! Dice Innocenzo III: «l'iniquità ha passato il segno, e si è raffreddata la carità di molti (...) Tutti hanno tralignato, sono diventati inutili, non c'è chi faccia il bene, non ce n'è nemmeno uno».

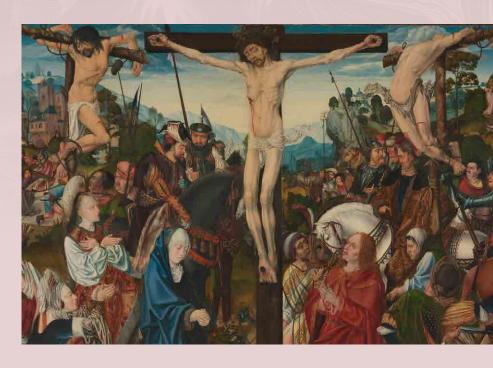
Ma il Signore è venuto per caricarsi le colpe di tutti e riscattarci. Questo è il messaggio che il cristianesimo porta nel cuore di chi

ama Dio. Pur nel dramma e nelle angustie della condizione mortale, il Signore risolleva l'uomo dalla morte eterna, e ridona una lieta speranza a tutti coloro che lo amano. In questo numero di Templum Domini, che sottolinea la drammaticità della redenzione oggettiva e soggettiva, vogliamo lodare Dio per i suoi prodigi, e lodarLo per averci mandato il suo Figlio unigenito, che si è immolato come un mansueto agnello, per riscattarci con il suo sangue e aprirci le porte del cielo.

«La destra del Signore ha compiuto prodigi, la sua destra mi ha innalzato. Non morirò: vivrò e manifesterò le opere del Signore».



EDOARDO CONSONNI
Vice-direttore



Tutto per Sempre per



MARTINA MANU Redattrice

I martirio è la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana. Affronta la morte con un atto di fortezza. Lasciate che diventi pasto delle belve. Solo così mi sarà concesso di raggiungere Dio.»¹

La grande e sublime missione che Nostro Signore Gesù Cristo affidò ai suoi discepoli fu: «andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura»². La Chiesa di Dio, nel corso dei secoli, non cessò mai di inviare in ogni dove suoi ministri affinché portassero la parola di Dio ed annunziassero l'eterna salvezza in Cristo. Persino durante il periodo dei primi tre secoli del cristianesimo, quando la furia delle persecuzioni, scatenate dall'inferno, pareva dovesse affogare nel sangue la Chiesa nascente, la voce del Vangelo fu bandita e risuonò fino agli estremi confini dell'Impero Romano.³

Lo stesso accade oggi nella Cina comunista, nei campi di lavoro, dove morirono e continuano a morire, nel nome di Cristo, sacerdoti, religiosi e cattolici, in missione per predicare il Vangelo. Dove il mondo vuole affondare la Chiesa, Ella rinasce dal sangue dei martiri più bella e forte di prima. Così accadde durante la prigionia di Rose Hu, negli anni '60, una delle poche ad essere sopravvissuta ai campi di lavoro. Ella nacque in una famiglia non cristiana, come la maggior parte delle famiglie cinesi; la religione dominante, infatti, è quella buddhista. Il motivo principale delle missioni in Cina è, perciò, portare queste anime a Cristo ed erano -e sono tutt'oggi- numerose, tant'è che vi sono scuole rette da religiosi, tra cui anche la scuola frequen-

- 1 Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2473;
- 2 Mc, XVI, 15;
- 3 BENEDETTO XV, Maximum Illud;

tata da Rose "L'Aurora", uno degli istituti retti dalle religiose del Sacro Cuore. Voglio raccontare la sua storia perché è una di quelle storie contemporanee che avrei voluto qualcuno mi raccontasse, per aprirmi gli occhi su tanta sofferenza silenziosa e, per questo, la riporto in questo piccolo articolo, sperando che colpisca voi, tanto quanto ha colpito me.

Rose non fu da subito cattolica, ci volle del tempo e tanta pazienza ma, come sappiamo bene, tra i nostri buoni sacerdoti cattolici la pazienza abbonda. Infatti, proprio grazie ad un sacerdote in missione -uno tra i tanti che conobbe Rose- che la segui e la introdusse al catechismo si convertì al cattolicesimo, entrando a far parte di una organizzazione di cattoliche, volta all'apostolato la "Legione di Maria". Si sa che dove è presente Cristo, le masse si muovono e, infatti, questa organizzazione, molto presto, cominciò a non piacere al Partito Comunista. Era, infatti, il periodo della Rivoluzione Culturale, il cui nome completo è Grande rivoluzione proletaria, lanciata da Mao Zedong durante il suo ultimo decennio di potere. Mao intendeva rafforzare la sua autorità all'interno del Partito Comunista (PCC), indebolitosi in seguito al fallimento della politica del «Grande balzo» in avanti e frenare il riformismo promosso dai pragmatici Deng Xiaoping e Liu Shaoqi. Nel corso dell'undicesimo plenum dell'VIII Comitato centrale (1966), con il pretesto di ripulire il partito dai revisionisti controrivoluzionari, Mao incitò le nuove generazioni cinesi a ribellarsi contro i quattro vecchi – vecchie correnti di pensiero, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchie tradizioni – perché minavano alla trasformazione della Cina in Paese socialista. Numerosi risposero all'appello di rivoluzione di Mao, in particolare studenti delle scuole inferiori e superiori. Furono capaci di mettere padri contro figli, figli contro madri, fratelli contro fratelli, tutto nel nome della rivoluzione; parte di non poco rilievo, se non fondamentale, di questa rivoluzione era l'eliminazione della Chiesa cattolica e di tutti i suoi componenti. Chiunque si professasse cattolico, conoscesse un cattolico, avesse rapporti con un cattolico veniva tacciato come controrivoluzionario e, l'unica cosa possibile da fare per avere salva la vita, era semplicemente abdicare la Fede, affermare di non credere in Gesù Cristo. È incredibile come "bastasse" semplicemente affermare di non credere, ma chiedendo ciò, i comunisti sapevano quale portata avesse questo tradimento. I cattolici non furono i soli ad essere arrestati; con la volontà di rafforzare il loro potere, i comunisti arrestarono un numero impressionante di persone con opinioni politiche differenti ed insieme ai cattolici venivano rinchiusi in campi di lavoro: vi sono circa ventisette province in Cina e, ognuna, aveva dai tre ai cinque campi di lavoro.⁵ Fa riflettere come Cristo, Via, Verità e Vita, facesse così tanta paura, tanto da essere tacciato come controrivoluzionario e, Lui che è il Verbo incarnato dovesse essere tradito per mezzo di una dichiarazione di infedeltà: un legame indissolubile con la parola.

⁴ Rivoluzione culturale, Dizionario di Storia Treccani. (https://www.treccani.it/vocabolario/)

⁵ Rose Hu, *La Gioia nella sofferenza. Con Cristo nelle prigioni della Cina*, Edizioni Piane, Casale Monferrato 2020



È proprio in queste condizioni che i pagani, con l'esempio dei cattolici nei campi e non solo, si convertirono con numeri impressionanti (e tutt'oggi continuano a crescere). Non solo nei campi, ma anche durante le persecuzioni nelle città le conversioni aumentavano a dismisura: più i comunisti cercavano di combatterli, più loro crescevano ferventi e rigogliosi. Nel 1953, in particolare, le guardie del PCC arrestarono tutti i sacerdoti della parrocchia di Rose (così avveniva anche in altre città), chiusero le porte della chiesa e non permisero a nessuno né di entrare e né di uscire, se non per un'unica Messa al giorno, senza predica né confessioni. Andò avanti così per molto tempo, ma i fedeli continuavano ad aumentare, finché i comunisti non decisero di andare via. Da quel momento centinaia di bambini assistevano al catechismo, ed erano in numero sempre crescente: trecento, seicento, novecento.6

Gesù ha detto: «Voi siete il sale della terra», «Voi siete la luce del mondo»7. Con queste parole il Signore ci ha dato un compito: illuminare il mondo con la luce del Vangelo, rivelando in questo modo il fine ultimo dell'esistenza dell'uomo. Il sale dà sapore e preserva dalla corruzione, questo è il compito che Gesù dà agli apostoli, questa è la missione che ciascun cattolico è chiamato a compiere: rendere grati a Dio gli uomini guasti e corrotti, e preservare i buoni dalla corruzione. Ma come il sale se perde la virtù, non è più utile a nulla, così più si disprezza la dottrina di Gesù, più non si potrà compiere la missione, non essendovi altro mezzo per procurare la salute agli uomini e saranno perciò cacciati dal regno dei cieli. Ecco, quindi, il compito dei missionari: portare la dottrina di Gesù agli uomini e preservarla. Siamo, altresì, la luce del mondo, dice Gesù: il mondo che è avvolto dalle tenebre del peccato e dell'ignoranza. Noi siamo chiamati ad illuminarlo con il nostro esempio e con la nostra dottrina. Non basta, quindi, insegnare bene la buona dottrina, ma deve essere accompagnata dalle buone opere, affinché gli uomini increduli, vedendo una vita virtuosa, siano costretti a rendere gloria a Dio.⁸

San Francesco di Sales visse all'insegna di una donazione totale a Dio e ai fratelli, ciò lo ha dimostrato sin dai suoi primi giorni da sacerdote in cui, davanti ai canonici di Annecy e di Ginevra, nel 1593 pronunciò queste parole: «Con la carità bisogna abbattere le mura di Ginevra, con la carità bisogna invaderla, con la carità bisogna riconquistarla! (...) Che il vostro accampamento sia l'accampamento di Dio (...) è con la fame e la sete, sopportate non dai nostri avversari, ma da noi stessi, che dovremo respingere il nemico. (...) c'è un acquedotto che alimenta e rianima tutte le categorie di eretici, e sono i cattivi esempi dei preti perversi, le azioni, le parole, insomma l'iniquità di tutti, ma soprattutto degli ecclesiastici. Per colpa nostra il nome di Dio viene bestemmiato ogni giorno tra le genti».

Ecco l'essenza delle missioni, ecco l'essenza dell'apostolato, ecco il motivo del martirio per Cristo. Siamo il sale della terra, siamo la luce del mondo, e non solo a parole, ma con le opere; sono le opere a convertire i cuori, è la virtù che porta gli uomini a Cristo. Un buon seme porta buon frutto e, affinché il frutto possa nascere, il seme deve morire e concimare la terra.

⁶ Rose Hu, La gioia nella sofferenza. Con Cristo nelle prigioni della Cina, Edizioni Piane, Casale Monferrato 2020, p. 45;

[/] MT, 5, 13-14;

⁸ La Sacra Bibbia commentata dal P. Marco Sales O.P., versione italiana del testo latino della Volgata di Mons. Antonio Martini riveduta e corretta, Berruti, [s.l.] 1911 (=Effedieffe, Proceno 2015)

Ci provero

di **DANIELE**

elle Relazioni Spirituali, Santa Teresa di Gesù scrive che il vero rimedio per non cadere è quello di aggrapparsi alla Croce e confidare in colui che vi è stato inchiodato. La Croce infatti è per noi ricordo della passione, morte e resurrezione di Gesù, ma è soprattutto segno di vittoria sul male e sulla morte, segno dell'amore di Gesù per noi. Per questo l'abbiamo fissata con riverenza sulle pareti delle nostre case, appesa al collo e offerto inchini e incensazioni. La verità è che non l'abbiamo inchiodata nel nostro cuore, non pende sulle nostre scelte di vita quotidiana e ci manteniamo agli antipodi della sua logica. L'abbiamo messa lì e ci siamo allontanati isolandola, sia pure con tutti i riguardi che merita. Ma il Signore ci ha detto: «il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero»; egli ci aiuterà ad accoglierlo nella nostra vita solo se noi siamo davvero pronti a riceverlo. È proprio quello che ci racconta Daniele in questo dialogo: senza non poche difficoltà, ha stretto a sé il pesante ma leggero legno della Croce.

A: Precipito

CROCE: Aggrappati a me

A: Infinita è la mia miseria

C: Non ti mancherà la mia grazia

A: La mia vita è infelice, non ha senso continuare

C: Non è ancora finita, non ti arrendere, puoi ripartire

A: Ho solo compiuto del male, ed ora mi merito questo mio dolore

l: Non importa, ti concedo il mio perdono

A: Perché? Non me lo merito

C: Perché ne sei pentito, e a me basta questo

A: No, lascia che precipiti e muoia. Lascia che soffri e trovi la mia fine

l: Non temere, ti offro un nuovo inizio

A: Devo pagare la mia pena

C: L'ho già pagata io per te

H: Perché?

: Per salvarti

A: Non ti ho chiesto d'essere salvato

: <u>Ma la tua vita</u> mi è cara

A: La mia vita non vale niente

C: La tua vita vale la mia morte

A: Ma tu sei innocente e io son solo colpevole

! Per questo tu hai bisogno d'esser salvato

A: E tornerò a sbagliare

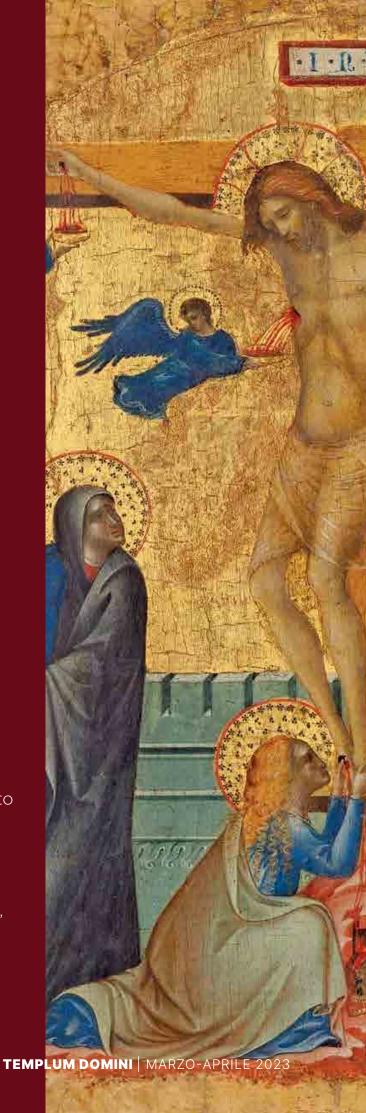
C: E tornerò a salvarti

A: Non sono più niente

1: Tu non sei la tua colpa, la tua colpa, ora, non è più niente

A: E senza la mia colpa, cosa sarò?

🕻: Sarai mio fratello, sarai un uomo nuovo





H: Non temo la morte, voglio smettere di soffrire, ho paura di vivere ancora

C: Non temere, sarò con te. Ti guiderò, fidati, e la tua sofferenza sarà gioia

A: Esisti davvero? Ho così tanto bisogno che tu sia vero!

🕻: Prova a fidarti, perché dovrei ingannarti?

A: Non lo so, forse io mi inganno nel crederti

C: Tu ti inganni nel crederti solo

A: Eppure precipito solo

C: Alza lo sguardo

A: Cosa dovrei vedere?

C: Tante mani, pronte a prenderti perché tu non cada; tante mani che formano la mia

A: Non voglio rischiare di trascinarle con me

C: Se anche succedesse, ci saranno altre mani a prendervi, ma non temere

A: Son quasi al fondo, è grande la salita

L: Il mio braccio è abbastanza forte da risollevarti e alzarti ben al di sopra rispetto a dove sei caduto. Preparati

A: A cosa?

La salita sarà ben più elevata della caduta

A: Prendimi

l: Aggrappati, stringiti a me

A: Scivolo

🕻: Ti sostengo, e se cadi ti riprendo

A: Grazie, ma come potrò ricambiarti?

l: Non serve, semplicemente rimani abbracciato a me. Il resto verrà da sè

A: Finché avrò vita ●

LE SANTE VERGINI:

è possibile ancora morire vergini?



VALERIO DUILIO CARRUEZZO



fiuto di tutto ciò che vi si oppone.

La castità rifugge le passioni e gli istinti disordinati, effetti della corruzione del peccato originale, che privano l'uomo della Grazia. La purezza lo edifica, lo eleva verso i tesori celesti e lo porta alla vera carità, nell'amore di Dio e del prossimo, con un dono generoso e disinteressato di sé e il desiderio di un legame puro e sincero nell'anima e nel cuore, libero da inquinamenti terreni, ma proiettato indissolubilmente nell'eternità. La forma più alta e preziosa di castità, si realizza nella consacrazione a Dio della propria verginità perpetua, prendendone il voto specifico. In tal modo, infatti, si sceglie di donarsi e di appartenere totalmente a Lui, offrendogli tutta l'anima e tutto il cuore, unendosi al suo Amore con tutto il proprio essere, nell'intera propria esistenza. Si rinuncia così ad ogni attaccamento alla terra, ai beni, ed ai piaceri materiali e sensoriali, ad ogni creatura, trovando solo nell'Altissimo la fonte della gioia, della pace vera e perfetta che nessun altro sarà mai in grado di offrire.





Ci si dispone, dunque, a contemplare la magnificenza di Dio iniziando, in un certo senso, a vivere il Paradiso già nel proprio cammino terreno. È, dunque, un bene di tale portata che non esistono parole umane che ne possano descrivere la grandezza.

L'esempio più splendente della straordinarietà di tale dono ci è dato dalle schiere delle Sante Vergini che nella storia hanno nobilitato la cristianità, unendosi al Cristo come sue spose fedelissime, principesse del Paradiso e figlie di Maria Santissima in sua perpetua ed intima imitazione. Esse hanno consacrato a Dio la loro purezza per la vita e l'eternità, ipotecando il più grande tesoro in Cielo, in Colui nel quale hanno riposto tutto il loro cuore.

Un insegnamento incomparabile, tuttavia, ce lo hanno dato anche le moltissime martiri della purezza avvicendatesi di epoca in epoca, che sono state disposte a sacrificare la loro stessa vita pur di non perdere quel tesoro divino di amore per Cristo, pur di non offenderlo o macchiarlo minimamente, difendendolo con tutte le loro forze.

Tra gli esempi più illustri ricordiamo Sant'A-gnese, vergine e martire nel IV secolo, che all'età di dodici anni rifiutò la corte e le offerte del figlio del Prefetto di Roma, dichiarandosi cristiana e promessa a Gesù, affermando davanti al boia che la colpì: «Chi per primo mi ha scelta, per primo mi avrà».

Esimio fiore di purezza fu, poi, anche Santa Maria Goretti, uccisa, ancora adolescente, nel 1902, difendendo la sua verginità dall'aggressione di un giovane vicino.

Sulla sua scia e nel seguito diretto del suo esempio ritroviamo diverse eroiche giovinette nel secolo scorso, in un'epoca, dunque, vicinissima alla nostra: la Beata Karolina Kozka, ragazza polacca, assassinata nel 1914 nel tentativo di resistere alla violenza sessuale di un soldato russo; la Beata Albertina Berkenbrock, conosciuta come la "Santa Maria Goretti" >



del Brasile, che nel 1931, a dodici anni, difese la purezza fino alla morte da uno degli impiegati del padre che voleva abusare di lei; la Beata Antonia Mesina, uccisa nel 1935 all'età di sedici anni, anche lei proteggendo la sua verginità da un tentativo di stupro; la Beata Veronica Antal, terziaria francescana rumena, assassinata nel 1958, per restare fedele al suo voto di castità; la Beata Pierina Morosini, vergine martire della purezza nel 1957, perdonando il suo carnefice.

L'elenco sarebbe ancora lunghissimo e tutte queste mirabili figure di sante vergini esprimono ineffabilmente il valore della castità vissuta nella verginità, insieme alla necessità di custodire questa virtù, a costo di sacrificio, derisioni, emarginazione e persecuzioni di qualsiasi genere. Il Mondo, tuttavia, nella sua costante ribellione contro Dio, spinge nella direzione diametralmente opposta. Nella nostra epoca più che mai dominano il vizio, la dissoluzione e l'impurità, che appaiono quasi incontrastabili.

La verginità, invece che un onore, è considerata quasi un'onta, una mancanza, un'incompletezza della propria realizzazione umana e un motivo di inferiorità. Tale concezione è frutto della perversione dei costumi che porta gli esseri umani a rigettare presto tutto ciò che è buono e puro, buttando via anche l'innocenza del corpo e del cuore. È un tragico sovvertimento del bene e del male in cui è di vitale importanza riscoprire la realtà della virtù, del vero bene conforme alla Grazia di Dio.

In questo impegno di riedificazione gioca un ruolo insostituibile l'esempio dei santi, con la loro vita, le loro azioni ed insegnamenti. Fondamentale in particolare per le ragazze e le giovani donne è quello delle Sante Vergini e Sante Martiri della purezza, perché comprendano il significato ed i benefici inestimabili della castità davanti a Dio, offrendogli il proprio cuore e disponendosi ad accogliere il suo Amore, sommo Bene ed eterna letizia.

Tale prospettiva è tutt'altro che utopistica, perché se il sangue dei martiri è il seme dei nuovi cristiani, quello delle Sante Vergini non potrà che suscitare sempre nuove vocazioni alla verginità consacrata, sul modello supremo di Maria Santissima, in ogni tempo e luogo.



1 Signore entrò da loro [le anime dei giusti, ndr] portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: "Sia con tutti il mio Signore". E Cristo rispondendo disse ad Adamo: "E con il tuo spirito". E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano

nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui!"» (Omelia sul Sabato Santo: PG 43, 439. 451. 462-463).

Nel *Symbolum Apostolicum*, formula antichissima di professione di fede che la tradizione attribuisce agli stessi Apostoli, nell'ambito della fede nell'opera redentrice di Cristo si legge che Egli «crucifixus, mórtuus, et sepúltus, »

DOCTOR ANGELICUS Redattore



descéndit ad ínferos, tértia die resurréxit a mórtuis». All'interno del mistero pasquale, quindi, la Chiesa ci fa professare la fede nella discesa di Cristo agli inferi. Tale fede affonda le sue radici nella predicazione degli Apostoli. Ma cosa significa che Cristo discese agli inferi e che cosa sono gli inferi?

Gli inferi, in ebraico *še'ol*, costituivano il luogo in cui vivevano le anime dei defunti, morti prima della venuta di Gesù Cristo. Oltre alle anime dannate, anche le anime dei giusti vi risiedevano in attesa della redenzione che sarebbe stata operata da Lui.¹ Infatti, a causa del peccato originale essi non erano ancora in grado di entrare in Paradiso prima che Cristo li liberasse, ma allo stesso tempo, essendo giusti, non potevano nemmeno ricevere il castigo eterno. Di conseguenza, essi vivevano in uno stato di beatitudine naturale, simile a quello che vivono le anime dei bambini, che non hanno ricevuto il battesimo.

Cristo aveva accettato, incarnandosi, di essere in tutto simile agli uomini, cioè di avere una natura umana perfetta in tutte le sue componenti, anche nella morte. Ecco, dunque, che dopo la sua morte in croce, mentre il suo corpo veniva sepolto in attesa della risurrezione, la sua anima discese agli inferi.² Nei tre giorni, in cui il corpo di Cristo restò nel sepolcro, la sua divinità restò unita sia al corpo sia all'anima. Di conseguenza, Cristo discese agli inferi in anima e divinità.3 Entrato, dunque, nell'oltretomba, il Redentore, che aveva già operato la salvezza nella sua Passione, annunciò ai giusti dell'Antico Testamento la buona novella della redenzione avvenuta e li condusse con sé in Paradiso con la sua Risurrezione. Nella sua prima lettera San Pietro commenta l'avvenimento con queste parole: Cristo «nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua.

Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi» (1Pt 3, 19-21). Cristo annunciò la salvezza



BRONZINO, DISCESA AGLI INFERI, 1552 FIRENZE, REFETTORIO DI SANTA CROCE

3 Iv

¹ Cfr. F. SPADAFORA, «Discesa di Gesù Cristo agli inferi», in Id., Dizionario Biblico, Effedieffe, Viterbo 2020, 227.

² Cfr. S. Garofalo, «Discesa (di Cristo all'inferno)», in Parente, Piolanti, Garofalo, *Dizionario di Teologia Dommatica*, Effedieffe, Verona 2018, 174.



operata dal suo sangue a quelle anime che attendevano la sua salvezza. Oggi noi riceviamo questa stessa salvezza tramite le acque del battesimo, simbolo del sangue e dell'acqua sgorgati dal costato di Cristo, e prefigurate dall'acqua del diluvio.

Compreso il contenuto dell'articolo di fede, cerchiamo di vedere come San Tommaso d'Aquino lo spiega. Alla discesa di Cristo agli inferi è dedicata la quaestio 52 della Pars tertia della Summa theologiae. In essa il dottore angelico si pone otto interrogativi: «Primo: utrum conveniens fuerit Christum ad inferos descendere. Secundo: in quem infernum descenderit. Tertio: utrum totus fuerit in inferno. Quarto: utrum aliquam moram ibi contraxerit. Quinto: utrum sanctos Patres ab inferno liberaverit. Sexto: utrum ab inferno liberaverit damnatos. Septimo: utrum liberaverit pueros in peccato originali defunctos. Octavo: utrum liberaverit homines de purgatorio». 4

Il primo articolo tratta della convenienza della discesa agli inferi. Fu conveniente che Cristo discendesse nell'oltretomba per tre motivi. Innanzitutto, perché per redimerci totalmente doveva vivere tutto ciò che noi viviamo. Un principio fondamentale della soteriologia afferma: «Quod non est assumptum non est sanatum». Di conseguenza, Cristo per salvarci dalla morte dovette necessariamente sperimentare la morte come qualsiasi altro essere umano. In secondo luogo, fu conveniente, perché doveva strappare al diavolo le anime dei giusti. Infine, perché, «come mostrò il suo potere sulla terra vivendo e morendo, così pur mostrasse il suo potere nell'inferno, visitandolo e rischiarandolo».⁵

Nel secondo articolo San Tommaso si chiede se Cristo sia sceso anche nell'inferno dei dannati. Cristo scese nell'inferno secondo due modi. Come effetto della sua presenza egli scese sia nel luogo in cui si trovavano i giusti, sia nel luogo in cui si trovavano i dannati. Ai primi portò il lume della gloria eterna, mentre nei secondi confutò definitivamente l'incredulità e la malvagità. In un altro modo, egli vi scese con la sua essenza, ma solo nel luogo in cui si trovavano i giusti. Conclude San Tommaso: «Così, quindi, stando in una sola parte dell'inferno, fece giungere in qualche modo i suoi effetti in tutte le parti dell'inferno».6

Quanto al terzo articolo, Cristo discese agli inferi sia con l'anima sia con la divinità. Infatti, «nella morte di Cristo, benché l'anima sia separata dal >

⁴ Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, q.53.

⁵ Ivi, a.1

⁶ Ivi, a.2

corpo, tuttavia nessuno dei due si è separato dalla persona del Figlio di Dio [...] Quindi, nei tre giorni della morte di Cristo, bisogna dire che tutto Cristo fu nel sepolcro, poiché lì c'era tutta la persona mediante il corpo ad essa unito; similmente fu tutto nell'inferno, perché tutta la persona di Cristo fu lì in ragione dell'anima ad essa unita».

L'articolo quarto è, invece, dedicato al tempo che Cristo passò negli inferi. San Tommaso specifica che come il suo corpo rimase per un giorno e due notti nel sepolcro, così la sua anima rimase negli inferi per lo stesso lasso di tempo. In questo lasso di tempo, Egli liberò le anime dei giusti dalla prigionia, come afferma il dottore angelico nell'articolo quinto. Infatti, Cristo ha operato negli inferi in base alla sua passione e tramite essa il genere umano è stato liberato dal peccato, ma anche dalla pena eterna da esso cagionata. Conclude San Tommaso: «i santi Padri erano trattenuti nell'inferno, perché era precluso loro l'ingresso nella vita della gloria a causa del peccato del progenitore. E così Cristo, discendendo agli inferi, liberò dagl'inferi i santi Padri».8 I dannati, invece, non furono liberati dalla loro pena. Spiega, infatti, il dottore angelico, che i meriti della passione di Cristo furono ricevuti solo da coloro che erano in comunione con essa mediante la fede e la carità. I dannati, invece, «o non ebbero del tutto fede nella passione di Cristo, come gli increduli, o, se ebbero fede, non furono per nulla conformi alla carità di Cristo sofferente».9 Per questo motivo essi non furono liberati dalla discesa agli inferi di Cristo. Ciò spiega anche perché non furono liberati nemmeno i bambini morti col peccato originale, che vivono nella beatitudine naturale: essi, infatti, «non furono in nessun modo uniti alla passione di Cristo mediante la fede e la carità. Neppure potevano avere una propria fede, poiché non avevano l'uso del libero arbitrio. E neppure furono purificati dal peccato originale mediante la fede dei loro genitori o mediante qualche sacramento della fede». 10

L'ultimo articolo è dedicato alla domanda sulla liberazione delle anime del purgatorio. Esse evidentemente non furono liberate, poiché gli effetti della passione di Cristo sono eterni e non temporanei. Di conseguenza, essi furono applicati solo alle situazioni definitive e non a quelle temporanee, come il purgatorio.

Concludiamo l'articolo con una breve citazione riassuntiva tratta dal Compendio di teologia di San Tommaso. In esso viene dedicato a questo articolo di fede il capitolo 235, nel quale si legge: «Dalla parte dell'anima come conseguenza del peccato deriva negli uomini, dopo la morte, la discesa agli inferi, non solo quanto al luogo, ma anche quanto alla pena. Ora, come il corpo di Cristo quanto al luogo fu posto sotto terra, senza però subire la concomitante pena delle decomposizione, così l'anima di Cristo discese agli inferi quanto al luogo ma non per subirvi la pena, quanto piuttosto per assolvere dalla pena gli altri che vi erano tenuti in seguito al peccato del progenitore, per il quale egli aveva già pienamente soddisfatto subendo la morte: per cui dopo la morte non gli restava più niente da patire, ma senza alcun patimento discese localmente all'inferno per mostrarsi liberatore dei vivi e dei morti»¹¹. La discesa di Cristo agli inferi, quindi, si colloca nella pienezza dalla sua opera redentrice, che racchiuse in sé sia i vivi sia i morti, ovvero ebbe un effetto eterno, che ricapitolò in sé il passato, il presente e il futuro.

7 Ivi, a.3

BIBLIOGRAFIA

- S. Garofalo, «Discesa (di Cristo all'inferno)», in Parente, Piolanti, Garofalo, *Dizionario di Teologia Dommatica*, Effedieffe, Verona 2018, 174.
- L. Οττ, *Compendio di Teologia Dogmatica,* ed. 1964, 320-322.
- F. Spadafora, «Discesa di Gesù Cristo agli inferi», in *Id.*, Dizionario Biblico, Effedieffe, Viterbo 2020, 227
- Tommaso d'Aquino, *Compendio di Teologia*, ESD, Bologna 1995.
- Id., Somma di Teologia, F. Fiorentino (ed.), Città Nuova, Roma 2019, vol. 4 (Parte terza).

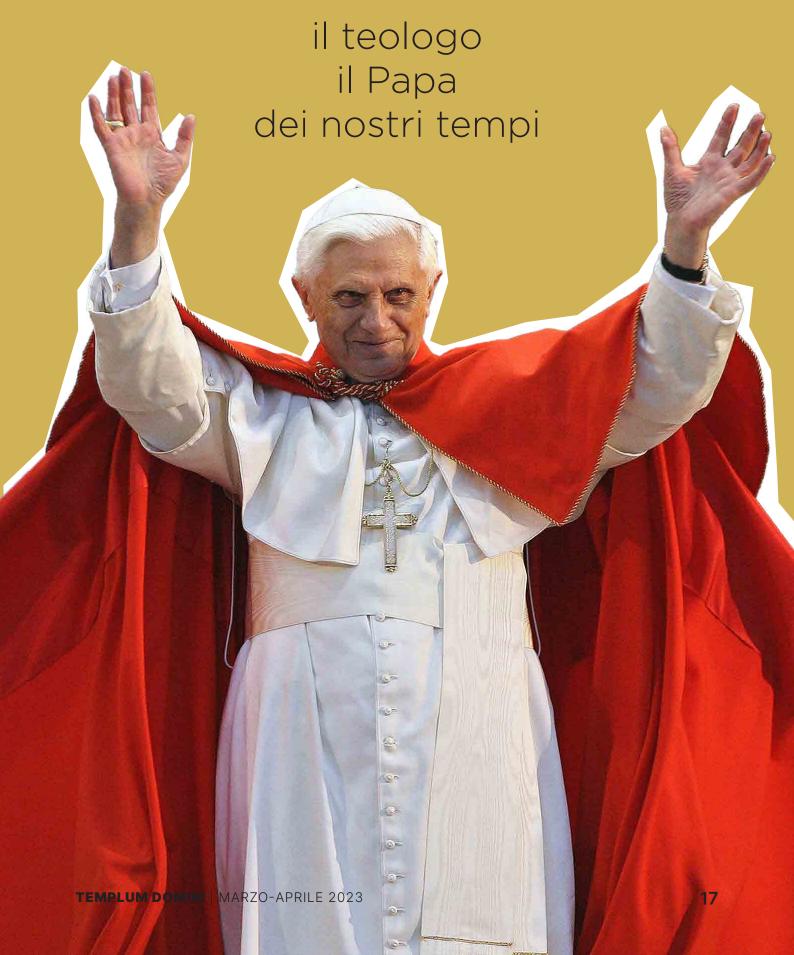
⁸ *Ivi*, a.5

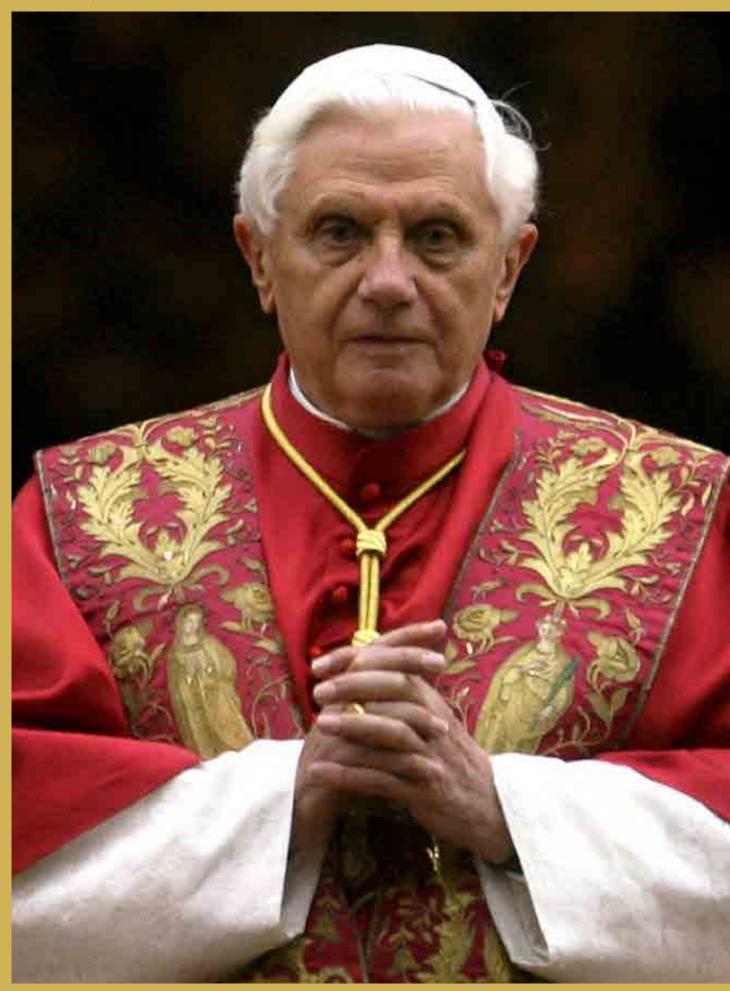
⁹ Ivi, a.6

¹⁰ Ivi, a.7

¹¹ Tommaso d'Aquino, *Compendio di Teologia*, ESD, Bologna 1995, 294.

BENEDETTO XVI



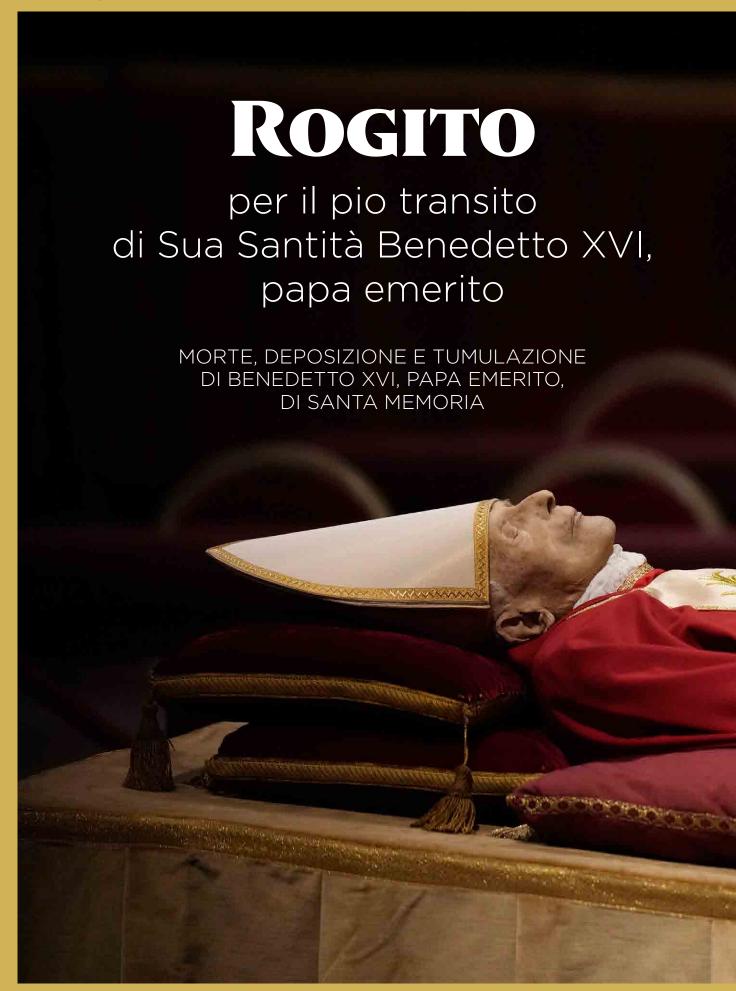




ALEX VESCINO Direttore CATERINA MARIA VITTORIA ARRIGONI Redattrice



in dal giorno in cui ci ha lasciati, Ecclesia Dei si è unita al coro di infiniti grazie al Papa teologo per la coraggiosa testimonianza di fede e di amore che lo ha caratterizzato fino al termine della sua vita terrena. Come lo ha già definito il Cardinale Angelo Bagnasco, Benedetto XVI è stato un dottore della Chiesa, perché c'è una ricchezza del suo insegnamento che tocca diversi ambiti del dogma, della fede e della vita dei credenti. Egli ha saputo coltivare con grande passione e competenza il frutto saporito del sapere umano illuminato dalla fede in Gesù Cristo. Ha offerto alla Chiesa e al mondo una testimonianza di fede e del mistero di Cristo attraverso le encicliche e i discorsi teologici e culturali tenuti in diverse occasioni come quello di Ratisbona nel settembre 2006 e quello a Parigi nel settembre 2008. Con lui certamente Dio ha donato alla Chiesa e all'umanità un grande uomo, un fine teologo e uno straordinario successore di Pietro. Noi vogliamo ricordarlo in questa speciale inserzione della nostra rivista con una meditazione sul Sabato Santo, pronunciata a Torino durante una visita pastorale il 2 maggio 2010.



ella luce di Cristo risorto dai morti, il 31 dicembre dell'anno del Signore 2022, alle 9,34 del mattino, mentre terminava l'anno ed eravamo pronti a cantare il *Te Deum* per i molteplici benefici concessi dal Signore, l'amato Pastore emerito della Chiesa, Benedetto XVI, è passato da questo mondo al Padre. Tutta la Chiesa insieme col Santo Padre Francesco in preghiera ha accompagnato il suo transito.

enedetto XVI è stato il 265° Papa. La sua memoria rimane nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità.

oseph Aloisius Ratzinger, eletto Papa il 19 aprile 2005, nacque a Marktl am Inn, nel territorio della Diocesi di Passau (Germania), il 16 aprile del 1927. Suo padre era un commissario di gendarmeria e proveniva da una famiglia di agricoltori della bassa Baviera, le cui condizioni economiche erano piuttosto modeste. La madre era figlia di arti-

giani di Rimsting, sul lago di Chiem, e prima di sposarsi aveva fatto la cuoca in diversi alberghi.

rascorse la sua infanzia e la sua adolescenza a Traunstein, una piccola città vicino alla frontiera con l'Austria, a circa trenta chilometri da Salisburgo, dove ricevette la sua formazione cristiana, umana e culturale.

I tempo della sua giovinezza non fu facile. La fede e l'educazione della sua famiglia lo prepararono alla dura esperienza dei problemi connessi al regime nazista, conoscendo il clima di forte ostilità nei confronti della Chiesa cattolica in Germania. In questa complessa situazione, egli scoprì la bellezza e la verità della fede in Cristo.

al 1946 al 1951 studiò nella Scuola su-

periore di filosofia e teologia di Frisin-

dre era figlia di artidre era figlia di artiga e all'Università di Monaco. Il 29 giugno
1951 fu ordinato sacerdote, iniziando
l'anno successivo la sua attività diattica nella medesima
Scuola di Frisinga. Successivamente fu docente a Bonn,
a Münster, a Tubinga e a
Ratisbona.

BENEDETTO XVI

el 1962 divenne perito ufficiale del Concilio Vaticano II, come assistente del Cardinale Joseph Frings. Il 25 marzo 1977 Papa Paolo VI lo nominò Arcivescovo di München und Freising e ricevette l'ordinazione episcopale il 28 maggio dello stesso anno. Come motto episcopale scelse "Cooperatores Veritatis".

papa Montini lo creò e pubblicò Cardinale, del Titolo di Santa Maria Consolatrice al Tiburtino, nel Concistoro del 27 giugno 1977.

l 25 novembre 1981 Giovanni Paolo II lo nominò Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; e il 15 febbraio dell'anno successivo rinunciò al governo pastorale dell'Arcidiocesi di München und Freising.

l 6 novembre 1998 fu nominato Vice-Decano del Collegio Cardinalizio e il 30 novembre 2002 divenne Decano, prendendo possesso del Titolo della Chiesa Suburbicaria di Ostia.

Venerdì 8 aprile 2005 presiedette la Santa Messa esequiale di Giovanni Paolo II in Piazza San Pietro.

ai Cardinali riuniti in Conclave fu eletto Papa il 19 aprile 2005 e prese il nome di Benedetto XVI. Dalla loggia delle benedizioni si presentò come "umile lavoratore nella vigna del Signore". Domenica 24 aprile 2005 iniziò solennemente il suo ministero Petrino.

enedetto XVI pose al centro del suo pontificato il tema di Dio e della fede, nella continua ricerca del volto del Signore Gesù Cristo e aiutando tutti a conoscerlo, in particolare mediante la pubblicazione dell'opera Gesù di Nazaret, in tre volumi. Dotato di vaste e profonde conoscenze bibliche e teologiche, ebbe la straordinaria capacità di elaborare sintesi illuminanti sui principali temi dottrinali e spirituali, come pure sulle questioni cruciali della vita della Chiesa e della cultura contemporanea.

Promosse con successo il dialogo con gli anglicani, con gli ebrei e con i rappresentanti

delle altre religioni; come pure riprese i contatti con i sacerdoti della Comunità San Pio X.

a mattina dell'11 febbraio 2013, durante un _Concistoro convocato per ordinarie decisioni circa tre canonizzazioni, dopo il voto dei Cardinali, il Papa lesse la seguente dichiarazione in latino: «Bene conscius sum hoc munus secundum suam essentiam spiritualem non solum agendo et loquendo exerceri debere, sed non minus patiendo et orando. Attamen in mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto et quaestionibus magni ponderis pro vita fidei perturbato ad navem Sancti Petri gubernandam et ad annuntiandum Evangelium etiam vigor quidam corporis et animae necessarius est, qui ultimis mensibus in me modo tali minuitur, ut incapacitatem meam ad ministerium mihi commissum bene administrandum agnoscere debeam. Quapropter bene conscius ponderis huius actus plena libertate declaro me ministerio Episcopi Romae, Successoris Sancti Petri, mihi per manus Cardinalium die 19 aprilis MMV commisso renuntiare ita ut a die 28 februarii MMXIII, hora 20, sedes Romae, sedes Sancti Petri vacet et Conclave ad eligendum novum Summum Pontificem ab his quibus competit convocandum esse».

ell'ultima Udienza generale del pontificato, il 27 febbraio 2013, nel ringraziare tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui era stata accolta la sua decisione, assicurò: «Continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre».

opo una breve permanenza nella residenza di Castel Gandolfo, visse gli ultimi anni della sua vita in Vaticano, nel monastero Mater Ecclesiae, dedicandosi alla preghiera e alla meditazione.

I magistero dottrinale di Benedetto XVI si riassume nelle tre Encicliche *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), *Spe salvi* (30 novembre 2007) e *Caritas in veritate* (29 giugno 2009). Consegnò alla Chiesa quattro Esortazioni apostoliche, numerose Costituzioni apostoliche, Lettere apostoliche, oltre alle Catechesi proposte nelle Udienze generali e alle allocuzioni, comprese quelle pronunciate durante i ventiquattro viaggi apostolici compiuti nel mondo.

i fronte al relativismo e all'ateismo pratico sempre più dilaganti, nel 2010, con il *motu proprio Ubicumque et semper*, istituì il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, a cui nel gennaio del 2013 trasferì le competenze in materia di catechesi.

ottò con fermezza contro i crimini commessi da rappresentanti del clero contro minori o persone vulnerabili, richiamando continuamente la Chiesa alla conversione, alla preghiera, alla penitenza e alla purificazione.

come teologo di riconosciuta autorevolezza, ha lasciato un ricco patrimonio di studi e ricerche sulle verità fondamentali della fede.

CORPUS BENEDICTI XVI P.M. VIXIT A. XCV M. VIII D. XV ECCLESIÆ UNIVERSÆ PRÆFUIT A. VII M. X D. IX A D. XIX M. APR. A. MMV AD D. XXVIII M. FEB. A. MMXIII DECESSIT DIE XXXI M. DECEMBRIS ANNO DOMINI MMXXII

Semper in Christo vivas, Pater Sancte!





ari amici, questo è per me un momento molto atteso. In diverse altre occasioni mi sono trovato davanti alla sacra Sindone, ma questa volta vivo questo pellegrinaggio e questa sosta con particolare intensità: forse perché il passare degli anni mi rende ancora più sensibile al messaggio di questa straordinaria Icona; forse, e direi soprattutto, perché sono qui come Successore di Pietro, e porto nel mio cuore tutta la Chiesa, anzi, tutta l'umanità. Ringrazio Dio per il dono di questo pellegrinaggio, e anche per l'opportunità di condividere con voi una breve meditazione, che mi è stata suggerita dal sottotitolo di questa solenne Ostensione: «Il mistero del Sabato Santo».

Si può dire che la Sindone sia l'Icona di questo mistero, l'Icona del Sabato Santo. Infatti essa è un telo sepolcrale, che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio. Venuta la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco e autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Ponzio Pilato di poter seppellire Gesù nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Golgota. Ottenuto il permesso, comprò un lenzuolo e, deposto il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba (cfr Mc 15,42-46). Così riferisce il Vangelo di san Marco, e con lui concordano gli altri Evangelisti. Da quel momento, Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente (circa un giorno e mezzo), ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato.

Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'antica Omelia: «Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Redorme ... Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi» (Omelia sul Sabato Santo, PG 43, 439). Nel Credo, noi professiamo che Gesù Cristo «fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi, e il terzo giorno risuscitò da morte».

Cari fratelli e sorelle, nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso, l'umanità è diventata particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo. Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più. Sul finire dell'Ottocento, Nietzsche scriveva: «Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!». Questa celebre espressione, a ben vedere, è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana, spesso la ripetiamo nella Via Crucis, forse senza renderci pienamente conto di ciò che diciamo. Dopo le due guerre mondiali, i lager e i gulag, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazaret ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo mi fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento "fotografico", dotato di un "positivo" e di un "negativo". E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la "terra di ▶





trato l'amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli: «*Passio Christi. Passio* hominis».

Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla – senza contare quanti la contemplano mediante le immagini – è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l'amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo «Uomo dei dolori», che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri

-, da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita. È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo.

Cari amici, lodiamo sempre il Signore per il suo amore fedele e misericordioso. Partendo da questo luogo santo, portiamo negli occhi l'immagine della Sindone, portiamo nel cuore questa parola d'amore, e lodiamo Dio con una vita piena di fede, di speranza e di carità. Grazie.

PERVENIT AUTEM IRA DEI

super illos usque in finem





hi ha veramente ucciso Gesù Cristo?

Questa domanda rimbomba con grande fragore nel panorama ecclesiologico moderno, anche se appare come un problema dismesso, ormai risolto, e, per usare un termine molto apprezzato nei circoli della moderna ecclesiologica post Vaticano II, "superato".

Ormai è sentire comune, nella Chiesa, che Gesù Cristo fu ucciso per mano dei romani. Furono i romani, dicono, che volontariamente misero a morte Cristo. Innanzitutto, dicono, perché avevano la potestà giuridica nell'ambito penale, esercizio che competeva solo a Roma in quanto impero, anche nei territori da loro dominati, tra cui Israele stesso. Infine, perché non è possibile accettare, nel 2023, la teoria del deicidio giudaico. Certo, furono i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani a condannare Gesù. Ma il giudaismo, come religione, non si può e non si deve ritenere responsabile della morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il giudaismo non è, quindi, colpevole del deicidio. Peccato che questa bizzarria sia esattamente il contrario di quanto professi la religione cattolica in materia. Ed è altresì bizzarro come la questione del deicidio venga degradata a una irrisoria comparsa nel panorama della teologia cattolica, sia dal punto di vista pro-

priamente sistematico, che dal punto di vista dell'esegesi. Quando è assolutamente evidente che il deicidio rappresenta effettivamente **il** punto nevralgico di tutta la teologia cattolica.

1.1) IL DEICIDIO E LA SACRA SCRITTURA

Il primo grande teologo a cui ci rifacciamo è chiaramente San Paolo, che sicuramente non era antisemita, sia per origine che per formazione, e che nella prima lettera ai Tessalonicesi scrive senza ambiguità: «Vos enim imitatores facti estis, fratres, ecclesiarum Dei, quae sunt in Iudaea in Christo Iesu; quia eadem passi estis et vos a contribulibus vestris, sicut et ipsi a Iudaeis, qui et Dominum occiderunt Iesum et prophetas et nos persecuti sunt et Deo non placent et omnibus hominibus adversantur, prohibentes nos gentibus loqui, ut salvae fiant, ut impleant peccata sua semper. Pervenit autem ira Dei super illos usque in finem.»

I giudei uccisero Gesù e i profeti, e perseguitarono gli apostoli con lo stesso odio (*«et Dominum occiderunt Iesum et prophetas et nos persecuti sunt»*). «Essi, con la loro condotta erano spiacenti a Dio, e per loro irruenze e crudeltà erano avversi a tutti gli uomini che trattavano con loro».¹

San Paolo ricorda poi la profezia di Gesù sulla distruzione di Gerusalemme, e vedendola imminente, soggiunge: «Pervenit autem ira Dei super illos usque in finem» («Ma già li coglie l'ira di Dio sino in fondo»).

Guardiamo poi la parabola dei servi omicidi, riportata nel Santo Vangelo di San Matteo². «C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei >



¹ D. RUOTOLO, *Lettere di San Paolo Apostolo*, Casa Mariana Editrice, Napoli, 2008, p. 1752.

² Matth. 21, 33 - 45.

vignaioli?". Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato, e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà".»

Sarebbe già abbastanza chiaro leggere questa parabola per coglierne il reale significato, ma soffermiamoci un attimo a commentarla.

Il padrone è Dio. Abbastanza lapalissiano. Dio aveva piantato il popolo ebreo nella terra di Canaan; aveva cinto e munito questa vigna eletta con la sua protezione, ornatala con un tempio, con le cerimonie e i sacrifici. Ciò fatto, ordinò ai vignaiuoli, ossia ai sacerdoti e dottori della legge di coltivarla, e si ritirò quando cominciò a non far più risplendere, come prima, frequenti segni di una sua presenza.

Quando i tempi furono maturi, Dio inviò i suoi servi a prendere il raccolto, ossia mandò i profeti ad esortare il popolo a penitenza. Ma i vignaiuoli li percossero (così fecero con Geremia, Isaia, Zaccaria) e li uccisero. Allora Dio mandò il proprio figlio. E i vignaiuoli uccisero pure lui. Emblematica la frase che viene riportata, che testimonia il fatto che il figlio viene riconosciuto come tale, e i carnefici decidono volontariamente di ucciderlo per appropriarsi della sua eredità. I sommi sacerdoti vollero uccidere Gesù per assicurarsi di sostenere l'autorità che si erano usurpata sopra del popolo, per continuare a far servire la legge alla loro ambizione e avarizia. La revoca dell'alleanza con la Sinagoga è pertanto inevitabile. Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare (ossia i gentili, nda).

Guai a coloro per i quali questa pietra (fondamento di ogni salute, ossia la Santa Chiesa) è scandalo, perché diverrà pietra di inciampo. Sono qui notati i Giudei, i quali da quelle stesse cose che dovevano muoverli ad accettare Cristo, prendevano argomento per calunniarlo.

Citando due passaggi abbiamo già un quadro molto chiaro sul deicidio.

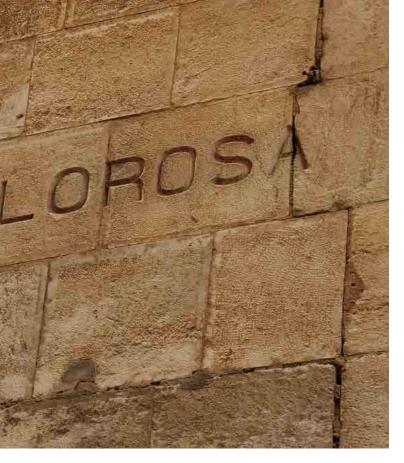


2.1) IL DEICIDIO E LA TEOLOGIA

Per tutti i Padri, all'unanimità, il Giudaismo religione, nel suo insieme, è responsabile della morte di Gesù. Questo risulta già evidente dai Santi Vangeli, che niente altro sono se non un continuo e sublime trattato di apologetica contro il Giudaismo, dal punto di vista teologico.

L'opinione di Denise Judant³, ebrea convertita al cattolicesimo, è inequivocabile a riguardo, e rispecchia un consenso davvero equipollente nell'ambito del deicidio giudaico: «I padri risolvono il problema religiosamente e mai razzialmente. Innanzitutto bisogna distinguere tra la realtà naturale, che è il popolo giudeo, e il Giudaismo religione: esso rappresenta solo una parte del popolo ebraico. Nella condanna a morte di Cristo, è la comunità religiosa di Israele che è responsabile, e non il popolo ebreo che, grazie a tale evento, si ritrova scisso in due. Il ramo fede d'Israele, il "piccolo resto" che ha dato nascita alla Chiesa cattolica. [...] Al contrario, certi capi religiosi ebrei hanno voluto la condanna a morte di Gesù. [...] Quindi non si può rendere tutti gli Ebrei responsabili di un peccato commesso da alcuni loro avi, mediante un rifiuto personale di Cristo. [...] La religione giudaica post-biblica si oppone alla Chiesa esattamente come si oppone al Vangelo nella persona dei propri capi».

3 D. JUDANT, *Judaisme et Christianisme*, Les Editions du Cèdre, Paris 1969, pp. 88 – 91.



Sappiamo poi dalla colossale testimonianza degli abati Lémann (Giuseppe e Agostino), fratelli gemelli convertitisi al cattolicesimo e sacerdoti, che non solo il Giudaismo è inequivocabilmente responsabile della morte di Cristo, ma che fu responsabile consapevole, e che si servì degli inganni per ucciderlo, effettuando ventisette violazioni del diritto penale vigente per condannarlo a morte. Un vero e proprio processo sporco, architettato per ammazzare Gesù nel peggiore dei modi.

Lo stesso Mons. Agostino Lémann si pronuncia sul deicidio con un linguaggio estremamente chiaro: «Abbagliati dalla luce che emanava da Nostro Signor Gesù Cristo, ma pertinaci, come lo erano stati Lucifero e gli Angeli ribelli, (i principi dei Giudei) non vollero decidersi a riconoscere come Messia un uomo il cui aspetto umiliato contrariava i loro sogni di ambizione, e le sue virtù i loro vizi. Si decisero di sbarazzarsi del vero Messia che era loro di peso. Oramai accecati di odio avrebbero terminato di compiere tutte le profezie riguardo al Messia [...] fino alla sua crocifissione. Fu allora che durante tre anni fermentò nel loro cuore indurito ed ostinato il piano infernale previsto nei minimi dettagli dal libro della Sapienza: 'Facciamo cadere il Giusto nelle nostre trappole, perché ci rimprovera la violazione della Legge e perché ci umilia denunciando le colpe della nostra condotta. La sola sua vista ci è diventata insopportabile perché la sua vita non è come quella degli altri [...] ci considera come vanitosi [...] condanniamolo alla morte più infame' (Sap. II, 12-21). Tuttavia, il Messia [...] aveva deciso di tentare, in un ultimo sforzo d'amore, di strapparli al loro accecamento. Caifa si alza e con voce solenne chiede a Gesù: 'Ti scongiuro nel nome del Dio vivente di dire se tu sei il Messia, il figlio del Dio benedetto.' E Gesù gli rispose: 'Io lo sono' [...] Tutti i membri del Sinedrio si alzarono gridando 'É degno di morte'. I Capi del popolo hanno dunque pienamente conosciuto che Gesù era il Messia [...] Ma siccome non lo volevano come Messia, benché sapessero che lo era [...] di partito preso chiusero gli occhi davanti alle prove della sua divinità di modo che non vollero neppure esaminare se Gesù il Messia potesse essere il Figlio di Dio [...] Nell'atto del deicidio vi è dunque a carico del Sinedrio una duplice colpa: conoscenza chiara che l'uomo che inchiodavano alla croce era il Messia e ignoranza colpevole che fosse Dio»4.

San Tommaso d'Aquino tratta esplicitamente la questione relativa alla responsabilità morale del giudaismo nei confronti della morte di Gesù. Sulla natura fattuale del deicidio ne parla esplicitamente in alcune sue opere.⁵ I giudei hanno premeditato ed ucciso Gesù, causandone la separazione dell'anima dal corpo. L'uccisione di un uomo è diretta anzitutto contro la persona, e solo come conseguenza necessaria contro la natura, che è posseduta dalla persona. Pertanto, i giudei si sono macchiati della colpa del deicidio: «I giudei [...] solamente separarono in Gesù l'anima dal corpo (e non anima e corpo dalla divinità, nda): e questo bastò perché fossero rei del deicidio».6 Nel corpo dell'articolo relativo all'obiezione circa le parole di Cristo sulla croce, che sembrano assolvere la folla sul Golgota, San Tommaso ribadisce: «i capi dei giudei conobbero che Gesù era il Cristo: e se vi ha in essi ignoranza, fu ignoranza affettata, che non poteva scusarli. Perciò il loro fu un peccato gravissimo.» Egli conclude quindi il 'sed contra' con parole chiare e non interpretabili a gusto personale: ISTI DEUM CRUCIFIXERUNT.

⁴ A. Lémann, *Historie complète de l'idée messanique* (1909), Reimpression: Compagnons-de Saint Michel, Belgique 1974, pp. 394-401.

⁵ S. TOMMASO, In Symb. Ap., a. 4, nº 912, Opuscola theologica; De re spirituali, Marietti, Torino, 1954.

⁶ E. CAMPANA, Maria nel dogma cattolico, Marietti, Torino, 1936, p. 86.

Cercare di negare il deicidio è un'arte che sembra essere in voga negli ultimi tempi, soprattutto onde, in nome del dialogo con il mondo, si cerca di mascherare la verità per rimpiazzarla con un placebo ingannevole e pericoloso. É chiaro ed evidente che una lettura edulcorata e abbacinata della Sacra Scrittura induce in

errore il cristiano, il quale può essere portato a pensare che il giudaismo sia una religione compatibile con il cattolicesimo, quando è per converso la religione che più lo ripugna. Il giudaismo in sé è in contrapposizione con il cattolicesimo. Perché il cattolicesimo altro non è se non quel

piccolo resto di giudei che, riconosciuto il Messia nel

Cristo, vero Dio e vero uomo, lo hanno seguito nella Santa Chiesa. Quel ramo di giudaismo che ha ripudiato Cristo, che tuttora professa molte falsità, ingiurie e cattiverie circa la religione cattolica, è inevitabilmente incompatibile con la religione del Verbo incarnato.⁷

Il popolo giudaico attuale in sé non è colpevole, ed è da riprovare tenacemente ogni avversione razziale (cosa che la Chiesa non ha mai fatto. Anzi, la storia dimostra che la Chiesa ha sempre difeso il popolo ebreo, condannato all'esilio come conseguenza della distruzione del Tempio, da ogni attacco e persecuzione; basti pensare al monumentale lavoro della Chiesa per difendere gli ebrei dalla ferocia satanica dei nazisti): tuttavia, il

giudaismo come religione è chiaramente avverso al cristianesimo cattolico. Non ci può essere contatto tra chi reputa Cristo essere un apostata e chi lo adora come vero Dio e vero uomo. Ed è fuori questione. L'antisemitismo non è cristiano, e i cristiani non lo hanno mai professato. L'antigiudaismo teologico è sacrosanto, ed è dettato da un meccanismo di difesa del cristiano, perché il deicidio ricade sul giudaismo: "Che il suo sangue ricada su di noi"8.

I romani sono stati usati come mezzo per portare a termine l'omicidio. Lo stesso Pilato esita più e più volte. Ma la mente che ha mosso il deicidio sono i capi del giudaismo.

La riprovazione di Israele non è totale e de-

finitiva, e anche questo è un punto su cui bisogna stressare molto la questione. L'abban-

dono è sempre provvidenziale, ed è in questo che trionfa magnificamente la carità di Dio. Per guardare questo aspetto, possiamo soffermarci sulla teologia paolina, riportata con grande maestria dall'ottimo gesuita Ferdinand Prat. 9

San Paolo argomenta chiaramente queste due proposizioni: la colpa dell'incredulità dei giudei ricade sopra di loro; la riprovazione di Israele non è totale e definitiva.

Quanto al primo punto, risulterà chiaro dal fatto che i giudei hanno cercato la salvezza per una via che non ve li poteva condurre: hanno seguito le tracce di chi aveva messo a morte i profeti, e quindi, con scelta libera, si sono accostati ai loro insegnamenti e

⁷ Inutile ricordare che, per il giudaismo, Gesù è un apostata, come si può benissimo constatare dalle infami Toledòt Yeshu, una serie di racconti di matrice giudaica carichissimi di ingiurie e diffamazioni contro Gesù Cristo, di cui omettiamo citazioni per evitare di scandalizzare il lettore. Basti leggere anche ciò che Jules Isaac diceva a riguardo della nostra religione e i cui pareri imbarazzanti, sono stati presi in carico nell'atto di redigere la Nostra Aetate del Concilio Vaticano II (!). Infine, basta guardare qualche passo del *Talmud* (la teologia morale del giudaismo) per capire cosa il giudaismo pensi sul cattolicesimo, su Gesù, sulla Santa Vergine, sulla Chiesa, sui cristiani e sui sacerdoti.

⁸ Questa frase è stata contestata dallo stesso Isaac, dicendo che è una frase esagerata dall'evangelista, che era anche lui antisemita (nonostante fosse l'evangelista stesso di razza semitica) e che il racconto dei Vangeli è falso e distorto per essere volontariamente orientato contro il giudaismo.

⁹ F. PRAT, La teologia di San Paolo, Parte prima, Società Editrice Internazionale, 1950, pp. 255-256.

ai loro ripudi. Ma possono sempre abbracciare il Vangelo, ed entrare nel vero Israele, che è la Chiesa. La riprovazione non è stata totale, perché la Chiesa conta a decide di migliaia di giudei convertiti; non è definitiva, perché la Sinagoga si convertirà in massa nel giorno del giudizio universale.

Certo: il deicidio rimane un fatto oggettivo, ma sappiamo che Dio, nella sua infinita misericordia, attende con fiducia e con affetto di padre la conversione dei giudei. 10

Conclude il Prat: «Che essi abbiano avuto 'zelo per Dio' non si può negare; ma è uno zelo male illuminato 'che non è secondo la scienza'. Essi hanno urtato contro la pietra d'inciampo, contro Gesù Cristo, il quale offriva loro la salute per mezzo della fede. Essi fanno unicamente assegnamento sulla Legge della quale il Cristo è lo scopo e il termine. Essi vogliono acquistare una giustizia che sia loro propria, che li dispensi dall'umiltà e dalla riconoscenza, e così non riconoscono la vera giustizia il cui carattere essenziale è di confondere la superbia. Finalmente essi cercano la loro salute nel particolarismo giudaico, 'quando non vi è più differenza tra Giudei e Greci", come chiaramente lascia capire la stessa Scrittura. Ciechi [...] che si ostinano nel sentiero scosceso e sassoso della Legge, mentre la via aperta dal Cristo è così diritta, così larga, così comoda! Non si tratta di salire al cielo per trovarvi un Salvatore, poiché Gesù Cristo si è fatto uomo; non si tratta di scendere negli abissi, poiché Dio ne ha tratto

fuori il Cristo; basta credere di cuore che Gesù è il Signore, e confessare con la bocca che Dio lo ha risuscitato da morte.»

San Paolo non concede il beneficio dell'ignoranza ai giudei: «[...] il Vangelo è stato loro predicato; è impossibile che non l'abbiano udito, poiché è risonato fino agli ultimi confini della terra. Essi non hanno obbedito al Vangelo: questa è la vera causa della loro incredulità [...] la loro infedeltà presente [...] non è che un fatto di più, da aggiungere agli annali delle loro apostasie».

Concludiamo pertanto che non rimane scagionato dalla colpa il giudaismo come religione, che si è reso responsabile *in solidum* dell'uccisione di Gesù, come già predetto dal profeta Isaia (perseguitato anche lui dai giudei).

Preghiamo per la loro conversione, citando l'orazione della liturgia tradizionale del venerdì santo, che la Chiesa ha sempre proposto come madre che ha a cura la salute anche di chi risiede al di fuori del santo ovile del Cristo:

«Dio onnipotente ed eterno, che non rigetti dalla tua misericordia neppure i Giudei, esaudisci le preghiere che ti rivolgiamo per questo popolo accecato, affinché, riconoscendo la luce della tua verità, che è Cristo, siano strappati alle loro tenebre. Per lo stesso nostro Signore Gesù Cristo.»

Così sia.

10 Attenzione! Conversione, non continuazione negli errori che attualmente professano. É insensato e sbagliato chiedere, come viene fatto nella liturgia nuova, che i giudei continuino «a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza». Innanzitutto per progredire nell'amore di Dio occorre la grazia santificante, che un non cristiano non può avere de iure e de facto; e soprattutto perché l'antica alleanza non esiste più. Quindi non si capisce in cosa dovrebbero progredire. Piuttosto, è vera carità chiedere che i giudei rinneghino le dottrine dei loro padri erranti, e riconoscano Cristo come vero Dio e Messia, entrando nell'unico ovile grato al Signore, che è la Santa Chiesa, al di fuori della quale non vi è giammai salvezza.

La Passione del Signore e la Santa Messa:

UN UNICO SACRIFICIO



CHRISTIAN FRONTINI
Redattore

utti i cattolici sanno, o quantomeno dovrebbero sapere, che il primo obbligo di un buon cristiano è quello di andare a Messa la domenica. Lo afferma anche il primo precetto della Chiesa, «Udir la Messa la domenica e le altre feste comandate».

La Messa, però, è anche un simbolo universalmente associato alla Chiesa di Roma perfino da quanti non sono praticanti oppure appartengono ad altre tradizioni. Nella galassia protestante, all'interno della quale le sfumature sono ben differenti, il solo sentir parlare di Messa è sinonimo di "papismo", come loro chiamano il Cattolicesimo. È pur vero che si spazia dall'estrema accusa di cannibalismo mossa da alcune denominazioni evangeliche o battiste alla più moderata diffidenza degli anglicani, i quali tuttavia nei secoli sono sempre stati attenti affinché si sostituisse il termine "Messa" con "Cena del Signore" ma, in linea di massima, nessuna confessione cristiana (con un lieve distinguo per gli ortodossi) differente dalla cattolica romana pone questo tipo di liturgia come scelta preferenziale o primaria.

Infatti, sono molteplici gli esempi di azioni liturgiche non cattoliche in cui notiamo combinati canti, inni, preghiere, omelie, talvolta anche salmi ma molto raramente ci imbattiamo nel pane e nel vino, così come è raro vedere un pastore luterano lasciare il pulpito per salire all'altare. Nell'uso an-

glosassone si usa la dizione service of prayer, per indicare la liturgia durante la quale si raduna l'assemblea, soprattutto di domenica, per condurre quella che è la preghiera comune. Quando noi cattolici osserviamo queste pratiche, però, potremmo percepire come un senso di vuoto, di mancanza, come se al netto della chiesa e dell'assemblea radunata, sotto sotto non stia accadendo nulla di soprannaturale o divino; è come se la liturgia non avesse un suo punto più alto, un momento centrale di primaria importanza, ma fosse solo un mero scorrere di inni e canti. Questa percezione è facilmente spiegabile se si riflette sull'autentico significato che ha per noi la Santa Messa. Infatti, la Messa non è solo un'azione liturgica o un momento di assemblea ma, soprattutto, non è semplicemente una rievocazione storica, quasi come fosse un'opera teatrale, della Cena del Signore. È vero che, a seguito della riforma liturgica, gli altari girati verso il popolo, l'uso della lingua volgare e l'interazione del sacerdote con l'assemblea fanno effettivamente pensare in buona parte alla stessa situazione dell'Ultima Cena. Tuttavia, non è questo, o meglio, non solo, il significato della Messa cattolica e, per quanto valide ragioni pastorali abbiano imposto certe modificazioni, esse non hanno il potere di mutare la profondità del mistero che si celebra ininterrottamente da duemila anni. Ma qual è, quindi, questo mistero? Ebbene, ce lo insegna il Catechismo: «La santa Messa è il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo offerto sui nostri altari sotto le specie del pane e del vino, in memoria del sacrificio della Croce».1 Ouesto è quindi la Messa cattolica e ciò dovrebbe essere sufficiente a motivare la preferenza che la Chiesa romana attribuisce alla Messa rispetto alle altre forme liturgiche, che 1 Catechismo Maggiore di S. Pio X, 654 TEMPLUM DOMINI | MARZO-APRILE 2023 35 pure essa stessa ha comunque implementato nei secoli. Nulla è più lodevole della solenne celebrazione comunitaria della Liturgia delle Ore, degli atti devozionali come le processioni o del pio esercizio della *Via Crucis* il venerdì, ma nessuna di queste forme è paragonabile alla S. Messa, perché solo in essa abbiamo la Presenza Reale di Nostro Signore sull'altare.

Affinché la partecipazione a questi divini misteri sia piena, tuttavia, è auspicabile implementare la conoscenza del profondo significato che essi veicolano. In primo luogo, dobbiamo concentrarci sul concetto di memoriale del sacrificio. Infatti, a una lettura poco accorta queste parole potrebbero veicolare significati erronei; per ben interpretarlo, quindi, richiamiamo il Magistero: «L'augusto Sacrificio dell'altare non è una pura e semplice commemorazione della Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo, ma è un vero e proprio Sacrificio nel quale, immolandosi incruentemente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla croce, offrendo al Padre tutto se stesso, Vittima graditissima».² La Messa, quindi, «ripresenta il Sacrificio della Croce».3 Infatti, Nostro Signore è morto in Croce per la salvezza di tutti gli uomini e quel solo momento sarebbe bastato a salvarli tutti, contemporanei, passati e futuri, purché però avessero voluto partecipare dei frutti di quel sacrificio. Tuttavia, si sa che l'essere umano è fallace e che tende a dimenticare velocemente, cosicché la Provvidenza dispose che un simile evento non potesse essere racchiuso in parentesi temporali, ma fosse costantemente e continuamente presente nel mondo perché il maggior numero possibile di anime ne venisse attratto e ne potesse giovare.

Ecco che, allora, guardando alla luce del divin Sacrificio tutto ci sembra più chiaro, gli altari antichi *ad orientem*, il Crocifisso di fronte o sopra al celebrante, l'uso dell'incenso. Sono molti i parallelismi tra gli elementi della S. Messa e la Passione del Signore. Per prima cosa, la Chiesa ci vuole far capire che la liturgia che celebriamo ci porta direttamente a contatto col cielo, col divino. Si pensi, ad esempio, ai paramenti stessi del sacerdote, che coprono la totalità dell'abito secolare come per nascondere la caducità di questo mondo. I riti di introduzione della Messa sono subito un invito a guardare in alto: nella liturgia tridentina ciò è ben evidenziato

2 Pio XII, Lettera Enciclica *Mediator Dei*

3 S. PAOLO VI, Lettera Enciclica Mysterium Fidei

dall'*Introibo ad altare Dei*, ma anche nella forma ordinaria rimangono i segni essenziali del contatto col mondo angelico, ovvero il Kyrie, cantato a ciascuna delle tre Persone Trinitarie, e il Gloria, l'inno angelico per eccellenza, il tutto preceduto dall'atto penitenziale, perché non sarebbe possibile accostarsi a tali misteri senza un sincero esame di coscienza.

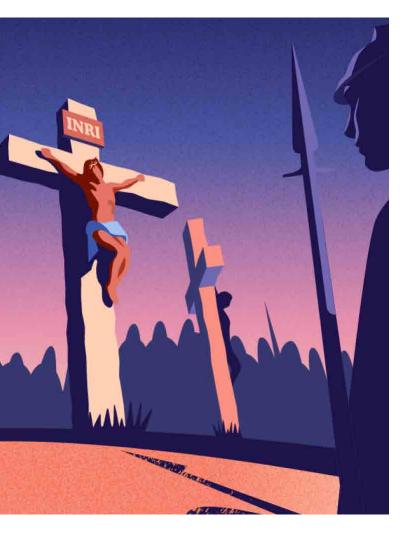
Sarebbe poi un errore pensare che la Liturgia della Parola sia un momento completamente



separato dalla cosiddetta *Pars Sacrificalis*, poiché anche in essa, mediante la lettura dei brani biblici e del Vangelo del Salvatore, l'assemblea trae giovamento e conforto spirituale. Subito dopo è il Credo a fare da *trait d'union* con la Liturgia Eucaristica, dove finalmente si manifesta nella sua totalità l'aspetto sacrificale della celebrazione.

Se la Messa a noi tramandata è rimasta a lar-

ghe linee quella degli apostoli, potremmo dire che la parte sacrificale abbia una discendenza ancora più antica. Infatti, in molte culture è sempre esistito l'uso di offrire alla divinità sacrifici propiziatori, spesso per ottenere in cambio favori terreni. Tra il popolo di Israele, ovvero quello che fino all'avvento del Signore era il popolo eletto, vi era già la concezione di offrire un sacrificio per l'espiazione dei peccati, spesso ricorrendo all'immolazione di animali. L'ottica



cristiana ha chiaramente ampliato tale concezione anche in direzione verticale, estendendo cioè i benefici del sacrificio non solo alla Chiesa militante, ma altresì come forma di intercessione per la Chiesa purgante. Ad ogni modo, sono rimaste le tre parti che caratterizzavano il sacrificio del tempio, ovvero l'offerta, l'uccisione della vittima e la consumazione della stessa. Queste tre componenti sono le medesime che caratterizzano la Passione del Signore, ovvero la libera offerta al Padre sulla Croce, la

sottomissione ai suoi carnefici fino alla morte e il lascito del proprio corpo come pane di vita eterna, avvenuto durante l'Ultima Cena. Vediamole ora singolarmente.

Nell'offertorio, ogni riferimento già guarda a quanto sta per accadere sull'altare e il sacrificio, non ancora compiuto, viene subito offerto al Padre. Il sacerdote, nel posare l'ostia e il calice, compie un segno di croce, per indicare che quel pane e quel vino si trasformeranno nel corpo immolato e nel sangue versato di Cristo. Tali elementi vengono posati sul corporale, a contatto con l'altare, perché l'altare simboleggia la Croce su cui Cristo si è immolato ma, soprattutto, è simbolo di Cristo medesimo, poiché egli liberamente si offre e, quindi, è al tempo stesso sacerdote e vittima. È inoltre doveroso evidenziare l'uso di mescolare nel calice il vino con l'acqua, esattamente come dal costato aperto di Cristo il sangue scaturì misto ad acqua. Ciò avvenne perché in lui erano presenti in modo perfetto due nature, quella divina rappresentata dal vino e quella umana rappresentata dall'acqua.

L'immolatio victimæ inizia col prefazio, il quale svolge la funzione di rendimento di grazie. È nel Canone, però, che l'aspetto sacrificale emerge in tutta la sua evidenza. In tutti i Messali, prima dell'inizio del Canone, è presente infatti una raffigurazione del Cristo crocifisso, e non a caso la lettera con cui il medesimo si apre è una "T" (Te igitur), quella che più ci ricorda la croce. Sin dalle prime parole si supplica il Padre di accettare «hæc dona, hæc munera, hæc sancta sacrificia illibata». Vi è poi la parte di preghiera per la Chiesa, di memento per i vivi e di memoria dei santi finché con l'Hanc igitur si reitera l'offerta e si prega affinché quelle sostanze divengano il Corpo e il Sangue di Cristo, immolati sul Calvario. Le parole che più richiamano l'aspetto sacrificale sono «Qui pridie quam pateretur», subito prima della Consacrazione. Per quanto possano sembrarci ridondanti, è invece interessante sapere che queste parole non facevano parte del Canone originario, ma vennero aggiunte solo successivamente da Papa Alessandro I, per meglio ricordare che quanto avvenuto nell'Ultima Cena e il supplizio della Croce fanno quindi parte dell'unico ciclo della Passione del Signore. 4 Si ricordi inoltre che, nel pronunciare le parole di Consacrazione, non è più il sacerdote a parlare, ma è Cristo che, per mezzo di lui, si offre egli stesso al Padre, a ga-



ranzia che questo perfetto e perenne sacrificio non potrà mai essere ripudiato perché Dio non può rinnegare se stesso.

Subito dopo, nell'Unde et memores troviamo ancora una volta il rimando al tema della Passione; per ben tre volte si reitera la parola «hostiam», esplicitata poi con «Panem sanctum vitæ æternæ et Calicem salutis perpetuæ». Durante questo momento si tracciano dei segni di croce sulle sacre specie, ma non più per consacrarle o benedirle, quanto semplicemente per ribadire ancora una volta che sull'altare si trova ora Cristo crocifisso. Una menzione merita il lodevole uso proprio del rito ambrosiano in cui il sacerdote, in questa fase, mantiene le braccia aperte ad modum crucis, per esprimere anche nei gesti il rimando al supplizio della croce. Vi è successivamente un richiamo storico ai sacrifici che furono compiuti nel tempo e accettati da Dio, quello di Abele, quello di Abramo e quello sacerdotale di Melkisedec. Il sacrificio di Cristo. però, per quanto presenti con essi molteplici parallelismi, non è paragonabile in potenza a nessuno dei tre.

Seguono, infine, la supplica all'Angelo, quella per i defunti e quella per il celebrante stesso e il tutto si conclude con la glorificazione del Padre per mezzo del Figlio, nell'unità dello Spirito Santo.

Per ultimo, nei riti di comunione avviene la mescolanza tra il Corpo e il Sangue di Cristo e l'assunzione del sacrificio. A questo proposito, si ricordi che in ogni frammento eucaristico già risiede la totalità di Corpo, Sangue, Anima e Divinità del Signore. Interessante notare che, nella Messa Tridentina, quando veniva mostrata la particola ai fedeli prima della comunione era assente il «Beati qui ad cœnam Agni vocati sunt», limitandosi all'«Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi», essendo l'accento, ancora una volta, posto maggiormente sull'aspetto della Passione, l'immolazione dell'Agnello, e non sulla cena. La Messa prosegue poi fino al congedo e alla benedizione dei fedeli. Proprio perché si tratta della rinnovazione del sacrificio di Cristo, chiunque assista alla S. Messa ne ricava i frutti: ciò è ben evidenziato nel Placeat

In conclusione, quindi, i molteplici parallelismi riscontrabili tra la S. Messa e la Passione del Signore dimostrano che queste due realtà non solo sono strettamente legate, ma sono di fatto il medesimo Sacrificio del Signore. Del resto, ricordiamoci che «quando il sacerdote alza l'Ostia consacrata per mostrarla ai fedeli, mostra loro il Crocifisso vivente». •

⁴ La tradizione attribuisce ad Alessandro I, il sesto pontefice, l'aggiunta del *Qui pridie* nel Canone. In realtà non vi sono prove documentate che possano confermarlo, ma tale vulgata viene ripresa nell'*Explication de la Sainte Messe*, un testo derivato dagl'insegnamenti di Dom Prosper Guéranger ai monaci di Solesmes

⁵ Espressione attribuita al Servo di Dio Enrico Medi secondo la testimonianza dell'autore Paolo Risso



CRISTO agli occhi di Sant'Agostino

> **CATERINA MARIA** VITTORIA ARRIGONI Redattrice



na delle opere di cui Sant'Agostino si è servito per parlare della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, è sicuramente il Commento al Vangelo di Giovanni. Già dai primi discorsi, infatti, Agostino parla della Croce di Cristo, come quel mezzo attraverso il quale l'uomo può solcare il mare di questo secolo per poi giungere alla Patria celeste. Egli, infatti, scrive «Anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. Anche se uno ha gli occhi malati, può attaccarsi al legno della croce e chi non riesce a vedere da lontano la meta del suo cammino, non abbandoni la croce, e la >

croce lo porterà» (Commento al Vangelo di Giovanni II,2) Già dalla lettura di questo frammento si evince come la Croce sia un elemento cartanto della teologia - ovviamente - quanto della filosofia agostiniana. Da un punto di vista filosofico, infatti, la Croce è l'elemento chiave della terza navigazione operata da Sant'Agostino successivamente a quella seconda navigazione di Platone, con la quale aveva introdotto il mondo del sovrasensibile. Per il vescovo di Ippona «la Croce alla quale erano confitte le membra di Cristo morente, diventò la cattedra del suo insegnamento» (Commento al Vangelo di Giovanni, 119.1). La Croce diviene quindi l'unico strumento che permette all'uomo di poter raggiungere il Paradiso e l'uomo deve essere disposto a seguire Cristo fin sul Calvario, senza compromessi. L'uomo deve essere vicino a Cristo tanto con il corpo quanto col il cuore, deve patire e soffrire con Lui e per Lui: si tratta di una disposizione interiore che ovviamente non tutti gli apostoli ebbero durante la dolorosissima Passione di nostro Signore. Parlando del tradimento di Giuda, Sant'Agostino ci dice che egli non si corruppe nel momento in cui accettò del vile denaro in cambio della vita del suo Creatore, poiché «già da prima da prima era ladro, e pervertito seguiva il Signore, perché lo seguiva col corpo, non col cuore» (Commento al Vangelo di Giovanni 50,10). Se proseguiamo la lettura del frammento appena citato, troviamo un'altra riflessione agostiniana molto pertinente ai tempi che stiamo vivendo: quanti sacrilegi vengono commessi oggigiorno dai sacerdoti? A quante irriverenze e freddure assistiamo quotidianamente nelle celebrazioni eucaristiche? Ebbene, Sant'Agostino ci dice che, nonostante non avesse la beatitudine apostolica, Giuda restò tra i dodici e quindi «cosa ha voluto insegnare alla Sua Chiesa Nostro Signore Gesù Cristo conservando un traditore tra i dodici? Cosa ha voluto insegnarci, fratelli miei, se non a tollerare anche i malvagi pur di non dividere il Corpo di Cristo?» (*ibidem*). Come ci ha detto il Maestro nel Vangelo, il grano buono deve crescere insieme alla zizzania, e solo nel tempo della mietitura ciò che c'è di buono verrà e il resto bruciato nella geenna. Nonostante quindi dies mali sunt (Ef 5,16) dobbiamo portare pazienza e sopportare i cattivi così come ci esorta l'ipponate: «sopporta il cattivo, tu che sei buono, e giungerai alla ricompensa riservata ai buoni, non sarai condannato alla pena destinavediamo l'interessante commento del Doctor Gratiae relativamente a quel momento in cui Gesù assetato chiede da bere, e i soldati imbevono una spugna con del fiele e gliela porgono. Sant'Agostino paragona quella spugna imbevuta di fiele al cuore dei giudei, che da buon vino si è degenerato divenendo aspro aceto. Questo brillante paragone ci serve per capire come di fatto i giudei, nonostante conoscessero alla perfezione le Sacre Scritture, non hanno saputo riconoscere in Cristo quel Messia che attendevano. È stato proprio questo che di fatto ha portato alla loro degenerazione e perversione. Addentriamoci ulteriormente in questo paragone e noteremo che il cuore dei giudei divenuto spugna imbevuta di fiele, è metafora del cuore di ogni uomo che rifiuta la Verità. Il cuore, nella filosofia agostiniana, è il centro dell'uomo, sede all'interno della quale egli prende ogni tipo di decisione. Per Sant'Agostino il cuore dell'uomo non è capace di non amare: il problema dunque risiede in ciò che esso stesso ama. Ebbene, se da una parte è possibile che l'uomo ami ciò che deve es-



sere amato – divenendo quindi virtuoso – dall'altra parte invece l'uomo è sempre libero di amare ciò che deve essere odiato, rafforzando dunque quel vizio che ci rende figli di Adamo.

I giudei hanno odiato la Veri-

tà, ma nel 2023 la situazione non sembra cambiata di molto: quante persone oggi la rifiutano? Quanti disperati conosciamo che cercano di colmare

il vuoto interiore con lo shopping, con lo yoga, con il divertimento sfrenato? Si badi, in questo contesto la parola "disperato" non vuole in alcun modo assumere un'accezione negativa, vuole piuttosto constatare un puro dato oggettivo. L'uomo che rifiuta la Verità è un uomo letteralmente disperato, nel senso che non ha speranza di trovare pace poiché si illude di trovarla la dove non c'è e non può in alcun modo esserci. Torniamo ora però al racconto della Passione di Nostro Signore e ci dirigiamo verso la conclusione del nostro articolo riportando e commentando brevemente quel momento in cui. morto Gesù. il centurione romano gli aprì il costato trafiggendolo con una lancia. In merito a questo, nell'omelia 120 del Commento al Vangelo di Giovanni Sant'Agostino scrive: «Vendunque, nero, soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua (Gv 19, 32-34). L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: aprì, per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (cf. Gn 6, 16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gn 2, 22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gn 3, 20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa». Ancora una volta Sant'Agostino si mette in cattedra e da dimostrazione del suo spiccato acume: così come Eva fu formata dal costato di Adamo, dal fianco squarciato del Nuovo Adamo fuoriuscì quel Sangue e quell'Acqua, senza la quale la Chiesa sua Sposa non avrebbe potuto esistere. Precisamente, da quel Sangue e quell'Acqua scaturirono i sacramenti, unici mezzi attraverso i quali possiamo ottenere la salvezza. A chi dunque è dato il potere di amministrarli se non alla Santa Madre Chiesa, sposa di Nostro Signore? Dunque cari lettori, non smettiamo mai di ringraziare Nostro Signore e la Sua Santissima Madre, Corredentrice del genere umano, per aver pagato il debito di peccato che avevamo con l'Altissimo. Con il Sacrificio di Cristo, la morte non ha più l'ultima parola e per questo motivo concludiamo unendoci alle parole di Sant'Agostino dicendo «O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?» (*ibidem*).



Tratto dal Commento al Vangelo secondo San Luca del Servo di Dio Dolindo Ruotolo

opo il processo sommario fatto dal sinedrio al mattino contro Gesù e dopo averlo condannato a morte, si recarono tutti da Pilato per far ratificare la loro sentenza, perché non potevano giustiziare alcuno senza il consenso del governatore romano. Vi andarono in corpo per impressionarlo di più e si guardarono bene dal prospettargli il motivo religioso per il quale lo avevano condannato. Erano certi che il governatore non avrebbe dato loro retta su quel campo e malignamente imbastirono un'accusa politi-

L'accusa era triplice e riguardava quello che più direttamente poteva ferire il dominio romano sulla Giudea: «Egli – dissero – sobilla la nazione, muovendola alla rivolta; vieta di pagare il tributo di Cesare, ferendo il dominio romano nella parte più interessante, e infine si dichiara Lui il Cristo Re, dando così alla sobillazione una manifestazione organica e pericolosa». L'accusa non poteva essere più maligna e insinuante.

Pilato sapeva già che gli conducevano davanti Gesù per invidia e malignità e cominciò ad interrogarlo con un senso di benevolenza, perché già intuiva che le accuse erano false. É probabile che anche i due ladri che furono crocifissi con Gesù siano stati trascinati dai medesimi giudei dinanzi a Pilato, per indurlo a pronunciare un'unica sentenza in globo. Essi speravano che, di fronte alla sicura colpevolezza dei due ladri, il governatore avesse creduto anche a quella, supposta, di Gesù, eliminando così il sospetto che agissero per passione. Ma le loro grida, l'ira, il livore con il quale accusavano

e lo stato stesso nel quale avevano ridotto il Redentore nella notte fecero confermare Pilato su ciò che già sapeva, cioè che essi volevano ad ogni costo la condanna di un innocente. A lui, poi, sembrò sospetto quel loro zelo verso l'autorità di Cesare, sapendo quanto vi erano avversi; perciò, volendo già liberare il Redentore, lo fece in modo da suscitare nella folla il senso della propria nazionalità e gli domandò: Sei tu il re dei Giudei? Come agente del potere romano, egli aveva dovuto prima di tutto rendersi conto, poliziescamente, di quelli che avrebbero potuto avanzare diritti per dargli contro; è l'elementare precauzione che ogni autorità di polizia usa quando è chiamata a mantenere un'usurpazione. Pilato, quindi, sapeva già che Gesù era discendente della famiglia reale di Davide; perciò, quando Egli rispose che era il re dei Giudei con l'espressione: Tu lo dici, cioè «Lo hai detto tu e già lo sai», si mostrò appagato della risposta, già sapendo che Egli non congiurava contro il potere romano. Se non fosse così, apparirebbe strana dopo una sola interrogazione la sua esplicita dichiarazione: Io non trovo delitto alcuno in quest'uomo.

Il modo stesso, poi, con il quale Gesù gli rispose, il suo volto sereno e splendente di verità gli fece capire anche di più che le proprie informazioni erano esatte e perciò rispose senza titubanza che non trovava in Lui delitto alcuno. Sulle labbra d'un governatore romano poteva sembrare strano l'aver ammesso e accettato che l'accusato che gli stava davanti fosse davvero il re dei Giudei, ma egli sperava che il popolo, per fierezza nazionale, non avrebbe seguito i suoi capi nell'invidia e nell'odio che avevano contro Gesù, e ne avesse domandato la liberazione. Da esperto politico, aveva capito che il popolo gridava contro Gesù perché trascinato dai sommi sacerdoti: sperava di suscitare il patriottismo e di metterlo contro le richieste dei capi. Ma non aveva fatto il conto, questa volta, con l'ingratitudine e la malignità umana, che supera ogni immaginazione. I principi dei sacerdoti, sentendo dire da Pilato che non trovata in Gesù alcun delitto, insistettero malignamente, e cercando di prospettare il vero pericolo che incombeva sul potere romano, esclamarono: «Solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è venuto sin qua».

«Non è un movimento locale – volevano dire maliziosa-



mente - è organico; ha di mira l'unificazione della nazione contro il potere straniero, ha cominciato dalle parti più remote della Galilea ed è venuto sino alla capitale». [...] In quel momento raccapricciante e terribile, che anche oggi ci muove a sdegno contro tanta iniquità, il Redentore espiava, tacendo, le ingiustizie umane, e come albero di vita stillava balsamo di conforto per tutti quelli che avrebbero un giorno subito l'urto dell'ingiustizia umana.

Sono duemila anni che l'indegna scena di Pilato e della turba tumultuante si rinnova, poiché cento e mille volte gli innocenti sono stati condannati ingiustamente, non solo nei tribunali, ma anche nelle competizioni familiari della vita. Niente ci urta e ci fa soffrire più della malafede e dell'ingiustizia, e giocoforza niente deve essere subìto più nella malafede e dell'ingiustizia. Non è facile combatterle e non è facile difendersi da esse. Il più delle volte si è costretti a tacere, a curvare la fronte e a prendere la croce.

Allora è di supremo conforto per l'anima vedere il Redentore innocente condannato e rimettere unicamente al giudizio di Dio la propria innocenza. Se Egli subì l'ingiustizia, essendo la Santità per essenza, come posso lamentarmene io che sono peccatore? E se Egli, condannato e crocifisso, risorse poi da morte nel fulgore della gloria, anch'io spero, sulla stessa terra e certamente nel Cielo, di ricevere giustizia dal Signore.





Costrinsero a portare la croce di lui un certo Simone di Cirene (Mc 15,21)

ome sarebbe bello se il Vangelo fosse stato scritto molto più romanticamente. Sarebbe bello che l'evangelista avesse scritto: «un certo Simone di Cirene, commosso, vedendo Gesù e preso da forte compassione, corse in suo aiuto». Sarebbe bello, ma non sarebbe il Vangelo. La verità testimoniata è che i romani costrinsero il Cireneo a portare la croce.

La maggior parte del bene che il Signore ci chiede di fare, non riusciamo a riconoscerlo immediatamente, e lo vediamo sempre come una costrizione. A volte siamo costretti a occuparci di qualcuno, costretti ad affrontare un problema, costretti ad aver cura di qualcheduno che è schiacciato da una croce.

Se potessimo scegliere, sceglieremmo un'altra vita, non quella in cui ci sentiamo carcerati, perché siamo ostaggio della croce; anche di qualcun altro, non soltanto nella nostra. Non meravigliamoci se certe volte ci sentiamo costretti o in gabbia, carcerati.

Si può diventare dei buoni "cirenei" anche se a volte ci si sente costretti. Ma in quella costrizione, in quel prendersi la responsabilità di cose che non abbiamo scelto, si compie una santità, perché la santità non è "mi piace fare il bene". La santità è accogliere quello che la vita ci riserva, nonostante che le "cose della vita", siano per la maggior parte non scelte da noi, ma sono lì presenti.



Avremmo scelto figli migliori, amici migliori, famiglie migliori e quindi: un padre migliore, una madre migliore, etc. Avremmo scelto la salute invece della malattia, avremmo scelto di avere un buono stipendio invece di essere disoccupati, di abitare in un posto invece che in un altro. Queste sono tutte le nostre vite ipotetiche, ma non solo le nostre vite. Perché la nostra vita è quella che abbiamo, imperfetta, contraddittoria, piena di cose che non ci siamo scelti, eppure siamo chiamati a farci santi lì, nelle cose che non abbiamo scelto. Siamo chiamati a farci santi, in una vita in cui ci sentiamo costretti.

Il Vangelo ci annuncia questa parola, per dirci che ci si può far santi sentendo che a volte la vita ci è stretta e ci costringe in tanti accadimenti che ci possono soffocare. Eppure, in questa storia, possiamo ricordare che tutto il cammino di Gesù, quello che la Tradizione chiama

la *Via Crucis*, la Via della Croce, la via che lo porta fino alla morte, è costellata di gente "inutile" come Simone di Cirene. Come la Madonna, come San Giovanni, come Maria di Cleofa o Maria di Magdala, personaggi "inutili", ma perché?

Perché non "salvano" la vita di Gesù. Eppure, grazie a loro, quella via, la via dolorosa, la Via della Croce non è disumana. Non sono utili, nel senso che non risolvono il problema di Cristo, ma restano fermi, sono presenti nella vita di Cristo proprio in quel momento difficile. Non hanno nessuna "soluzione", offrendo la loro "inutilità" rispetto a una soluzione. Ci insegnano una santità bellissima: cioè la santità di "essere servi inutili".

A volte come cristiani pensiamo che dobbiamo avere la soluzione a tutto, dobbiamo risolvere i problemi delle persone; molto spesso però non possiamo risolvere i problemi di nessuno, ammettendo che non riusciamo a risolvere nemmeno i nostri di problemi.

Però, la santità che ci insegna il Vangelo, tante volte è saper restare, anche a volte "inutilmente" nella sofferenza degli altri, nelle vie crucis delle persone che ci stanno accanto. La santità di Simone di Cirene, è portare un po' la croce di Cristo, anche se non gli salva la vita. La santità di Maria Vergine, è anche nello *stabat*, cioè nel rimanere confitta sotto quella croce, anche se non gli salva la vita. La santità di Giovanni è raccogliere le parole di un Moribondo, di Gesù sulla croce, anche se con gli salva la vita.

Non siamo chiamati a salvare gli altri, ma a esserci nella vita degli altri per annunciare quel Cristo Crocifisso Risorto, che non cancella il male, ma che ci insegna ad attraversarlo. Farci cirenei, gli uni per gli altri. Questa è la santità "inutile" e meravigliosa di Simone di Cirene, di Giovanni, della Veronica, perché c'è un modo "altro" di dire inutile, ossia gratuito!

Il loro modo di stare nella sofferenza di Cristo è gratuito: non ha nessun guadagno. Non porta a nulla, è gratis; e l'amore vero è sempre inutile, cioè e sempre gratuito, è sempre gratis, è sempre uno spreco agli occhi del mondo.

Come cristiani possiamo imparare questo spreco, questa gratuità, questo amare "inutilmente", senza pretese. Senza pretese di risolvere la vita delle persone, nell'imparare di nuovo quella parola che Maria pronunci all'inizio della Storia nella Salvezza: il nostro "eccomi".





